

Terrore nel Bosco

Anni di famiglia fruttarono al vecchio Antenore un pezzo di terra, francobollo di quell'immensa distesa coltivata che rappresentava il vanto di sua signoria, il Duca Pancrazio Porta. Dopo tanti anni spesi per condiscendere l'altrui volere poteva, finalmente, dedicarsi all'unico padrone che qualsiasi uomo dovesse avere: sé stesso.

Nonostante il bianco si facesse largo tra i neri capelli corvini, la schiena un po' più arcuata verso quel terreno che l'aveva sempre voluto accanto, penetrandogli tanto nei polmoni, sotto forma di polvere, che nel sangue stesso, attraverso ferite che divenivano piaghe e poi tracciato indelebile della sua esistenza e, la non più tenera età a rasserenarne lo sguardo ed assicurarne il futuro, decise di prender moglie ed assecondare il volere di chi precedette ogni figlio. Da sempre attratto dalla morbida ed abbondante figlia di Efesto, fabbro del ducato, anch'essa non più giovanissima e, parimenti a lui, vissuta in un ambiente nel quale le rinunce e le tribolazioni costituivano l'incedere di una vita di sudditanza che veniva tramandata da così vecchia data che nessun di loro avrebbe mai saputo vivere diversamente.

Donna Emma non s'era mai sposata né aveva parvenza di desiderarlo ma, all'inaspettata richiesta di Antenore accettò; come un vestito nuovo, fatto su misura, posto sul servomuto serrato in un armadio di noce, attendeva colui che solo l'avrebbe potuto indossare senza sfibrarlo, sgualcirlo o rendersi ridicolo. Nove lune dopo la morigerata cerimonia vagò Damiano, corpulento ometto dotato di folta chioma.

La famiglia e la voglia di fare rinvigorirono quest'uomo che ricominciò a far nel piccolo suo ciò che era avvezzo fare nella proprietà altrui. Passarono gli anni, alcuni lenti, come sempre accade nella malasorte istigata da un fato avverso, quanto lo svanire del dolore ed altri troppo veloci che, a sfregio della sorte, raddoppiavano l'incedere per pareggiare il conto con il tempo perso dai primi. Con sangue e sudore, nonostante epidemie arboree e carestie vegetative, Antenore acquistò il suo primo cavallo; non era puro, nessuno avrebbe mai pensato il contrario guardandolo anche di sottocchi, né uno stallone o una chinea sulla quale fare affidamento per le parate ma diecimila libbre di carne da macello sottratte al mattatoio. Alla gente che l'irrideva per il cattivo affare era solito dire che per chi non aveva posseduto altro che la forza delle proprie braccia ed aveva viaggiato solo sulle proprie gambe, anche un brocco era una cavalcatura da gran signore.

Primavere miti discesero da inverni truci e, a loro volta, così dall'oscurità di secoli e millenni, partorirono estati fameliche che, come respiro di drago, rattristavano il creato ammantandolo d'uno spento grigio tenue dal quale, come ad imitare tizzoni nella cenere d'un vecchio bivacco, fuochi fatui, avvampando spontaneamente, innescavano vere pira a tramutarsi in inferni terreni. Tra le cose a mutar sembianza nel ciclo della vita v'era il giovane Damiano, giovanotto pronto per subentrare alle quotidiane tribolazioni paterne e concedergli un po' di quel riposo del quale lui, uomo di fatica, aveva soltanto sentito parlare.

Un giorno di Settembre, poco prima di rincasare dai coltivi, ebbe un fremito udendo un sibilo; un richiamo flebile giungeva di lontano, una lingua straniera lo affascinava attraendolo inspiegabilmente come fosse rimembranza di un luogo desiderato, mai incontrato o lasciato

frettolosamente per altrui decisione. Abbandonò gli arnesi nella posizione dell'ultimo fare e si diresse verso il bosco, irretito da ciò che per lui non era altro che un rumore. Guardava fisso verso il fosso al limitar del fitto, come un selvatico sosta a rimirar la luce della quale l'uomo padroneggia. Poche volte ancora le scarpe sgualcite s'alternarono nel passo calmo e poi, veloce come lo svanir d'un sogno, si levò d'impeto un uccello mai veduto che fece brandelli del silenzio indisturbato e pronunciò il suo più bel canto prima di svanire in un batter d'ali che parean applausi concessi ad un tenore, decretandolo il migliore. Da quel momento non fu più lo stesso; una grande malattia, per noi la più bella che ci sia, gravava sul suo corpo fiero, era divenuto un uomo vero.

La febbre della caccia acutizzava tutti i sensi che gli uomini normali sottovalutano e, quasi, dileggiano, vergognandosi del loro ancestrale passato di temibili predatori a due gambe, adunchi e pelosi cacciatori onnivori, in competizione con le altre fiere della terra emersa. Espresse da subito la gioia della scoperta al padre e continuò a parlarne, meravigliato come fosse spettatore d'un mirabolante spettacolo pirotecnico, tutta la sera. Antenore, ritirandosi nel talamo nuziale, chiese parere alla moglie e poi convenne ch'era il caso d'assecondare questo naturale desiderio di un ragazzo che non gli aveva mai dato problemi e s'era sempre impegnato in tutto ciò che lo vedeva coinvolto, comprese quelle mansioni che avrebbero sfiancato anche ben più attempati e maturi aiutanti e baldi giovani.

L'uomo, digiuno di azioni venatorie e nozioni tecnico pratiche sul come e dove reperire l'attrezzatura per dare sfogo alla passione del suo ragazzo, si recò nell'unico posto della zona, nel quale avrebbe trovato esperienza e competenza sufficiente a colmare le proprie lacune. Montò il vecchio claudicante ronzino e tornò là ove, per tanto tempo, era stato il fidato tuttofare dei campi. Il Duca l'accolse, pur non dandolo troppo a vedere alla pletora che gli ronzava appresso, come un buon amico, l'invitò ad entrare, gli offrì del buon vino ed ascoltò con sincera attenzione il motivo che, dopo tanti anni, riportava l'anziano fattore nel suo pleonastico maniero semi disabitato.

L'udire che la passione di Diana aveva attecchito in un altro cuore lo fece sobbalzare d'impeto dalla preziosa savonarola antica, cospargendo il tappeto conciato e lindo di rosse macchie come vi fosse stato un banchetto indetto da Dionisio. Non badò più alle formalità né alle paturnie della nobile consorte sua sulla pulizia della casa e, avvicinandosi all'ospite, incredulo e stupito, allungò il braccio sinistro e lo stratonò a sé, alzandolo di peso e portandoselo appresso come fosse il Tirso.

Varcarono la soglia d'una stanza pervasa da una fioca luce, come chi vi risiedesse soffrisse il chiarore; la polvere, migliaia di granelli impalpabili fluttuavano nell'aria traversata da un rivolo di sole filtrato dal pertugio tra gli scuri, improvvisava una danza pirrica tra tutta la paccottiglia stipata in loco e s'insinuava tra le nari dei due uomini. Aperte le ventane irruppe la vita e la vista di Antenore non seppe più su cosa posarsi; decine d'impeccabili volatili finemente impagliati facevano mostra di sé su ogni piano che potesse contenerne il piedistallo. Ripreso dallo stupore, affrettò il passo e s'accostò al nobile anfitrione che, disinibito dall'alcol trangugiato, imprecando come l'ultimo dei suoi stallieri, cercava di aprire un armadio grosso mezza parete.

Riuscito nell'impresa, dopo avere quasi ritorto la chiave nella toppa, spalancò le ante e mostrò le rastrelliere adorne di archibugi, diversi in fattezza e sostanza ma simili all'occhio inesperto del suo taciturno compare di bevuta. Ne estrasse diversi, li abbracciò prima, li soppesò poi, e, mugugnando qualcosa d'incomprensibile come serrasse in bocca noccioli di drupe o trattenesse una sessa, li

rimise a posto fino a trovare quello giusto per l'occorrenza. Lo porse all'uomo dicendogli ch'era un regalo per il novizio cacciatore poi, respingendo l'insistenza di quell'anima dabbene che non voleva essere in debito con alcuno e cercava in tutti modi di restituirlo o conoscerne il valore, prese una cartuccera ed una tracolla piena di cartucce di cartone e gliele sbatté contro al torace dicendogli di non rimbrottare e portare tutto a casa, senza voltarsi o, peggio ancora, ritornare con la roba che gli aveva regalato; a scanso di equivoci o ripensamenti, aggiunse che se avesse varcato la sua proprietà con libagioni o soldi quale frutto del baratto, lo avrebbe passato per lo scudiscio dei cavalli.

Il babbo tornò felice e commosso alla propria dimora e, carico come un onagro, chiamò sguaiato Damiano ch'accorse preoccupato, essendo ignaro della destinazione e dell'intenzione che il genitore aveva preso prima del far del dì. Non credette ai propri occhi, se li stropicciò velocemente con entrambi gli indici delle mani e poi, non ancora del tutto convinto d'essere desto, si diede un buffetto che, data la dimensione del palmo, gli arrossò tutto il viso ancor privo di vello. Fu del ragazzo il momento delle lacrime di gioia; copiose, calde e lente solcavano quel volto vispo, sul quale un bel sorriso s'imprimeva delicato e silente.

Non erano molti i cacciatori della zona, a dire il vero, ad andarvi per davvero, erano solo il neofita ed il vecchio padrone di Antenore e, non era raro i due s'incontrassero; qualche volta il nobiluomo invitò il ragazzo a palazzo dopo avere trascorso una mattinata in cerca di comuni piaceri. La selvaggina era così tanta da scontrarsi in quei posti che potevano ospitarla. Fagiani e pernici la facevano da padrona assieme alle lepri; non poche erano le beccacce che sostavano in quei boschi non troppo sfruttati né eccessivamente battuti. A casa di Antenore c'era sempre chi era intento a spennare o pelare qualcosa; il ragazzo lavorava tutti i giorni la terra col padre, compiendo indifferentemente ogni cosa riguardante il podere e poi, incurante della stanchezza, come avesse oziato invece di zappato tutto il dì, si metteva in spalla doppietta e sacca tracolla e s'inoltrava nel bosco a confinare con i paterni possedimenti. Col passare del tempo, non ritenendo, a piacer suo, sufficiente la pratica serale, cominciò ad alzarsi prima dell'alba per essere in postazione quando le prime falangi del sole cominciavano a carezzare impercettibilmente una guancia rubiconda della Terra. Un giro veloce prima di un ritorno fugace alle faccende domestiche che non voleva lasciar ch'il padre da solo compisse.

La stoccata da prima insicura divenne leggiadra, l'imbraccio veloce e sicuro, e il caso di prender la preda mutò nella padella; il tempo passava, il ragazzo cresceva e con lui la passione e la capacità di stimare il selvatico, snidarlo e, contestualmente, abbattearlo.

Una mattina, un po' scocciato per essere stato costretto a saltare l'usuale e consuetudinario giro di perlustrazione alla ricerca di prede, non poté sottrarsi dall'accompagnare il padre a portare il frumento al mulino; i sacchi erano troppo pesanti per la schiena di quell'uomo non vecchio ma spezzato nel fisico dal lavoro di una vita. Anche Giuda, il cavallo della famiglia, chiamato così perché era costato trenta monete, era stanco e bolso e camminava talmente piano che pareva dovesse schiattare da un momento all'altro. Dopo mezz'ora di lento cammino, di lontano cominciò a intravedersi quella ruota di macina che, incessantemente, ruotava sul proprio fulcro spinta dalla forza di un'acqua limpida e fretta che scorreva in un torrente chiamato Dorba. Come di consueto, scambiati i convenevoli rituali, Damiano cominciò a scaricare i sacchi dalla veggia in legno, incurante del ciarlare del padre e del mugnaio, voci seppur di grossa timbrica ma ottenebrate da quell'incedere straziante di pietra che, da secoli, frantumava tutto ciò che andava a fraporsi con lo

stesso materiale dal quale era stata separata; una vendetta macabra che non trovava sosta né rimorso. Completato lo stoccaggio, ansioso di intraprendere la strada del ritorno e andare là ove non aveva potuto, andò a chiamare il suo cocchiere e ripartirono celermente.

Durante il viaggio di ritorno, lungo già di per sé, ancor di più per l'incedere del cavallo e reso più spiacevole dal continuo sobbalzare per mancanza di carico, Antenore profitto dell'occasione per divulgare al figlio la notizia appresa poco prima da Gaetano il molitore; se fosse stato solo non avrebbe dato peso alla cosa poiché per esso non era che una chiacchiera ma ne sfruttò ugualmente la sostanza per interessare il figlio, visibilmente contrariato. Gli raccontò che il cognato dell'uomo, cacciatore dell'altra vallata, noto beone da osteria, due giorni addietro, mentre percorreva la carraia che separava un campo d'erba medica da un intricato spinaio posto prima di un bosco di querce e castagni, vide capitargli un fatto del quale non aveva nemmeno mai sentito parlare.

Il Setter che era solito portarsi appresso, inseparabile ed unico compagno di caccia, andò in ferma verso l'oscuro rovetto così lui, stando ben attento a non fare alzare o pedinare la preda, armò i cani della sua doppietta e s'avvicinò cautamente al compare peloso, per l'occasione, come il solito suo, divenuto una mirabolante scultura di gesso. Arrivato all'amico frangiato, che avventava dilatando il tartufo come un mantice da forgia, lo toccò sul posteriore con l'esterno del polpaccio destro e l'incitò ad andare avanti e concludere l'azione. Il cane entrò nel fitto e, dopo un fracasso inspiegato di rami rotti, ne uscì trafitto, sbalzatogli quasi addosso da qualcosa che s'allontanava veloce tra i grossi tronchi verticali di quel bosco d'ombra. Billy, questo è il suo nome, era inerte a terra; da un taglio che partiva dalla cosca sinistra e arrivava sotto la gola, fumanti, uscivano gli intestini aggrovigliati tra loro. Tazio, noto contastorie, giura di non avere visto bene cosa ha colpito l'amico a quattro zampe ma di essere altrettanto sicuro che era grosso come un orso. Il cane non si salvò e nessuno lo ebbe più visto. La cosa ebbe il solito peso che si era soliti dare alle fandonie dell'avvinazzato. Tornati a casa Damiano si cambiò e si diresse nel bosco; meno di dieci minuti erano trascorsi dalla sua partenza ed il padre era già lì a sorridere ascoltando l'eco delle bordate del suo cacciatore.

Tre giorni dopo l'andata, tornarono dal pristinaio a prendere la farina che gli spettava, un sacco ogni dieci oltre al compenso in danaro. Arrivati in loco trovarono ferma la macina e chiusa la porta; un pezzo di carta strappato male e scritto peggio riportava la scritta indicante di recarsi dallo stalliere se s'era già d'accordo per ritirare la propria farina quel giorno. Stupiti e incuriositi, direzionarono il vecchio Giuda verso l'alloggio dei suoi simili. Il tempo d'arrivare e fu svelato l'arcano; Oreste, instancabile ed inarrestabile con un forcione tra le mani, dopo avergli rivolto un caloroso saluto, era un po' che non saliva a ferrargli Giuda, prese a raccontare quella circostanza che aveva portato alla chiusura temporanea dell'opificio. Il lavoratore trasse un bel respiro e poi disse che, il giorno appresso al fattaccio cane Billy, Tazio era andato nel bosco per cercare quella bestia maledetta e vendicare l'amico fedele. Poiché non era rientrato la sera e nemmeno la notte, la mattina successiva la moglie diede l'allarme in paese e cominciarono a cercarlo; alcuni volontari se la ridacchiavano pensando di trovarlo riverso sotto un gelso, sbragato e zuppo di piscio, con ancora tra le mani il fiaschetto di vetro e paglia. Lo trovarono sì nel bosco riverso ma senza fiasco e senza vita, squarciato all'inguine destro, lacero in tutto il vestiario come fosse passato tra mille forche caudine acuminate come rasoi, pestato in volto come l'avesse preso a calci un mulente ed imbrattato di sangue da testa a piè. Rabbrivirono e poi vomitarono. Proseguì dicendo che il corpo era talmente

malnesso che non glielo avevano lasciato esporre, tumulandolo quella mattina. Per quello il portone era serrato.

Tornarono a casa dopo aver caricato la loro spettanza, non parlarono tra loro perché tutto il cervello era occupato a produrre pensieri e ragionamenti incentrati su quel racconto raccapricciante. Il giorno dopo, i cacciatori di Dondarina, vallata opposta a quella del ducato, organizzarono una battuta alla fiera, una sorta d'azione che nel tempo avrebbe preso il nome di rastrellamento. Camminavano in fila, pochi metri tra l'uno e l'altro, sette uomini baffuti con i propri archibusi in mano, pronti a fare fuoco su qualsiasi cosa avesse parvenza sconosciuta. Pavidì di fronte ad un nemico mai visto, al pari degli Ellenici contro i Persiani di Serse, serravano le fila ed affinavano i sensi tutti. Un rumore attirò l'attenzione alla destra del gruppo, si voltarono convulsamente tutti e videro la vegetazione prendere vita propria come volesse aggredirli, punendoli per avere violato il proprio habitat. S'aprirono i ginepri e sortì il diavolo in persona. Spararono tutti in un lampo, a caso, senza mirare né imbracciarsi e in un baleno furono investiti da una furia nera, un mostro orribile fatto di terra e fango alla cui sommità rilucevano due occhi sanguigni e sotto ad essi, in giù più verso terra, due zanne avoriate e acuminatae come baionette. Impattò contro il primo che gli stava davanti, spezzandogli le ossa in un suono disgustoso e sordo che udirono tutti i compagni; sulla spinta, come fosse entrato in una bolla di sapone invece che in un corpo umano, falciò il secondo che s'arrestò solo contro un castagno e li rimase immobile. Il terzo fece solo in tempo a voltargli le spalle per scappare e irruppe a terra di testa spezzandosi il collo all'altezza della cervicale. I restanti si sparpagliavano per il bosco cercando di sfuggire a quel mattatore furioso; due d'essi imboccarono un apparente sentiero che terminava in un rovetto e vi si inoltrarono senza pensare alle conseguenze del gesto. Uno fece il tentativo di salire su un albero ma, il sociopatico se ne accorse e lo puntò implacabile; il fuggiasco non fece a tempo a sollevare l'arto sinistro e la belua aprì le fauci e gli staccò di netto il piede all'altezza sella caviglia. Ritornò verso i due che, immensamente stupidi, al pari d'un moscone che per sfuggire all'aracnide si nasconde nella ragnatela, s'erano spacciati. Si gettò come una furia in quell'intrico che immobilizzava gli uomini ma era insignificante per lui e li massacrò colpendoli col grifo, dilaniandoli con le zanne e smembrandoli con quei denti montati in una bocca dalla forza spropositata. L'ultimo, quello ch'ancora respirava, momentaneamente dimenticato dal macellaio a quattro zampe, nonostante il tremore e la paura smisurata, riuscì a caricare la sua doppietta e crearsi un minimo di difesa. L'animale lo fiutò, tirò un lungo respiro con la sua lunga canna nasale e poi si diresse là ove stava nascosto. Piangente e madido, uscì dal nascondiglio posticcio offertogli dal grosso tronco rigoglioso, lo puntò con tutta la calma che riuscì ad imporsi e sparò ambedue i colpi. Li vide chiaramente a segno ma l'incedere del mostro non si fermò e lui restò lì, fissando il suo assassino negli occhi. Il monco cominciò a gridare aiuto, sempre più forte e prolungato; ad ogni strillo perdeva le forze mentre il sangue colava, seguendo la via della resina, lungo la rugosa centenaria corteccia. Il mattatore stette lì ancora un po' e poi, capendo non v'era più nulla da fare, non potendo esso volare né scalare, se ne andò per dove era venuto.

Giunsero i soccorsi che udirono l'uomo ed esso si lasciò cadere tra le loro braccia, continuando a ripetere che aveva visto il diavolo e nemmeno le pallottole potevano fermarlo. Spirò prima di giungere per l'ultima volta nella sua dimora; esangue. Tornarono a recuperare quei corpi straziati; mancavano pezzi, tra essi il piede, che non vennero più ritrovati. La vicenda si sparse portata da mille bocche e, sospinta dal vento, giunse all'orecchio del giovane. Il ragazzo comprese che non

c'era nessuno in zona a possedere un'arma da fuoco in grado di fermare quell'animale che nessuno aveva mai visto così, senza dire nulla a nessuno, andò dal vecchio nonno Efesto e gli raccontò la vicenda. Gli parlò di un oggetto che aveva veduto dal Duca e gli chiese consiglio. Il vegliardo annuì gravemente sull'utilità della cosa ed il giovane corse al castello per chiedere l'indispensabile arma. Spiegato il problema a vossignoria, seppur timoroso per l'impresa che Damiano, ormai considerato un amico, s'era prefissato di compiere, gli diede il pezzo, gli spiegò come funzionava e gli mise a disposizione un cocchio ed un cocchiere per trasportarlo. L'oggetto era tanto indispensabile quanto inservibile, aveva l'archetto crepato e non possedeva frecce. Damiano corse dal nonno e lo costrinse, a dire il vero senza troppa fatica, a rimettere in sesto quell'opera d'ingegno. Seppur quasi ottuagenario era ancora un maestro con martello e incudine. Batterono per un bel pezzo poi venne il tempo della lima ed infine quello della mola ma, alla fine, ebbero modellato tutti i pezzi per ricomporre una cheiroballistra e poi progettarono dei bolzoni con il profilo tagliente come lama da scuoio. L'arma fu pronta, ingrassata in ogni minimo dettaglio, rodata in ogni tiraggio e rilascio ed infine provata contro un bersaglio. A cinquanta passi posero una vecchia sedia con trama di paglia, sullo schienale della quale posero un pezzo di cuoio ripiegato come una coperta, fatto scendere, come ad asciugare panni, metà da una parte e metà dall'altra. Damiano, facendo leva con il piede sinistro contri il basamento della ballista e tirando con le braccia come un toro infuriato, arcuò l'archetto, inserì il bolzone, mirò e scagliò. Il bersaglio fu trapassato d'ambo i lati, decretando l'esattezza della teoria.

La mattina seguente, una bruma lattea permeava la valle dell'eccidio rendendo ancor più perigliosa l'impresa e macabro lo scenario. Con l'intento di stanare ed eliminare l'infernale essere, Damiano si pose appena fuori dal bosco, a pochi metri da quel luogo ove ancora c'erano brandelli e umori di quell'orribile mattanza. L'animale non uscì per tutto il giorno ma il balestriere non mollò la posta e l'attese imperterrito. La notte senza luna era appena nata quando Damiano, deluso e stanco, fece ritorno alla sua domus. L'indomani fu lì, di buon ora, con un alleato; un meticcio indisponente dalla voce fastidiosa quanto una vespa in un orecchio l'accompagnava con l'intento d'indisporre il satanasso.

L'arma era pronta e puntata verso un sentiero che usciva dal bosco, il cane, chiuso apposta in una gabbia da galline, cominciò il suo solito dispotico sciò e l'attesa divenne palpitante. Ad un tratto il cane tacque d'improvviso poi cominciò a guaire come avesse visto avvicinarsi la sua ultima ora. L'attenzione di Damiano divenne spasmodica e, come una folgore di Zeus, sbucò dalla macchia una figura enorme, grossa come un orso e nera come la pece. Galoppava irata verso il molesto intruso intento a farne brandelli. Correva come dovesse placare un runnin buk all'ultimo secondo nella finale per il titolo mondiale ed il risultato fosse in parità. Damiano lo puntava seguendone il furibondo incedere con la rotazione del cuscinetto posto tra il trepiedi e il tenere. Arrivatogli brevilineo, a non più di dieci metri di distanza, anticipandolo il giusto, come quando sparava ai volatili, scoccò lo iaculo forgiato dal nonno. Il verro, ora lo aveva visto e riconosciuto, caracollò come un bisonte colpito da un 45/90 sputato da uno Sharps e terminò la sua corsa impattando per inerzia contro la gabbia del cagnaccio. In fretta e furia, Damiano ricaricò e, poiché la bestia spasmava ancora, gli scagliò anche un secondo fendente. Tornò a casa con quel solengo mostruoso e tutti accorsero ad osannarlo; anche dai paesi vicini vennero a godere di quella furia che nessuno aveva mai visto prima. La sua enorme testa è ancora in mostra, a 90 anni di distanza, presso il

museo di storia locale; sotto ad essa, una lamina d'oro reca scritto: *“A Damiano Mastroiaco, ingegnoso cacciatore, in ricordo del coraggioso gesto liberatorio. La comunità tutta ringrazia”!*